

¹ R. JAPPELLI, «I rischi nella Tecnica delle Fondazioni e nelle Costruzioni di Terra», *Rivista Italiana di Geotecnica*, 1 (1967).

² R.S. LEVINE, *The Sustainable City: a Necessary Utopia*, in *Utopia e Modernità*, Roma 1989, I, 157-173.

³ C. AIRÒ FARULLA - E. BATTISTI - R. JAPPELLI, *Italian Geotechnical Engineering Literature on Monuments and Historical Sites*, International Symposium on Engineering Geology as Related to the Study, Preservation and Protection of Ancient Works, Monuments and Historical Sites, Athens 1988; C. AIRÒ FARULLA - E. BATTISTI - R.

JAPPELLI, *Geotechnical Engineering for the Preservation of Monuments and Historical Sites: the Italian Case*, Symposium on Geotechnical Aspects of Restoration and Maintenance of Infra-Structures and Historical Monuments, Bangkok 1988; C. AIRÒ FARULLA - R. JAPPELLI, «L'Ingegneria Geotecnica per la lettura e la salvaguardia degli antichi monumenti», *Rassegna dei Lavori Pubblici*, 9, 1989.

⁴ E. BATTISTI, *L'utopia dell'incertezza*, in *Utopia e Modernità*, I, Roma 1989, 205-211.

⁵ *The Geotechnics of Structurally Complex Formations*, International Symposium, Ca-

pri 1977.

⁶ *The Contribution of Geotechnical Engineering to the Preservation of Italian Historic Sites*, European Conference on Soil Mechanics and Foundation Engineering, Firenze 1991.

⁷ F. NEGRI ARNOLDI, *Il Catalogo dei Beni Culturali e Ambientali*, Roma 1981; A. EMILIANI, *Una politica dei beni culturali*, Torino 1974.

⁸ Una più approfondita trattazione di questo tema è in R. BUONO, *Humanities and Geotechnics*, in *The Contribution of Geotechnical Engineering...*, 1991, 37-50.

Archeologia industriale, cultura materiale, storia dell'arte

ANTONELLO NEGRI

Il volume di Eugenio Battisti *L'antirinascimento* si apre con questa dedica: «A mio babbo, che mi ha insegnato il coraggio di avventurarmi in campi di ricerca non miei». Una dedica del genere riflette l'atteggiamento assolutamente aperto di Battisti nei confronti della ricerca in generale, del tutto simile a quello di tanti altri «esploratori spregiudicati del mondo» studiati e appassionatamente raccontati in quel libro: «il Riccio che fonde animali, il Buontalenti che inventa fontane, Masaccio che dipinge poveri, il Ruzante che bonariamente ci dà la cronaca dei loro sentimenti e delle loro ragioni, gli alchimisti e i ricercatori a ogni costo di bestie, uccelli, pesci, fossili rari». Mancanza di pregiudizi non vuol dire, però, mancanza di un punto di vista preciso, anzi. In un momento come l'attuale di debolezze di pensiero, di revisioni ideologiche, di ritrovate autorità e autoritarismi, la riproposta, in questo convegno, del pensiero di Battisti nel suo complesso e nelle multiformi sue diramazioni potrebbe stimolare a rompere conformismi e immobilismi di moda, alla stessa maniera in cui li aveva rotti il libro che ho ricordato in apertura quando uscì per la prima volta, circa trent'anni fa.

Andare dove non si deve e cambiare il proprio punto di vista come unico metodo sistematico di lavoro. Non è un caso che, proprio quanto al metodo, il suo lavoro riesca facilmente a suscitare irritazioni, basate come sull'accumulazione (apparentemente casuale) delle informazioni e

sul loro pirotecnico rimescolamento. Ma quello che così antiaccademicamente ne viene fuori è in grado di mettere in crisi o capovolgere solide prospettive e rassicuranti ordini di cose, proprio come riuscivano a fare i dadaisti mescolando delle parole in un cilindro e componendole nella sequenza decisa dal caso.

Battisti ha sempre lavorato con un'impostazione da critico militante: quando, naturalmente, si intenda questo termine, oggi screditato da saltimbanchi e giocolieri di corte, nel suo senso più nobile. Battisti è andato alla ricerca di una storia reale, fatta anche dagli incroci delle idee più bizzarre, fantastiche e inverosimili (ma capaci di muovere le cose) con le materialità più basse: i poli della sua dialettica sono stati l'utopia, come espressione di una razionalità assoluta tendente alla felicità — una felicità piuttosto celeste, mentale, astratta, anche se sempre animata da ragioni concrete — e il desiderio, dove la passione, il corpo con i suoi piaceri tutti terreni e le emergenze dell'inconscio si mescolano in una tensione splendidamente disordinata verso una felicità qui e ora. (Poiché il suo studio non è mai stato 'accademico', ma mi pare abbia sempre comportato l'idea del confronto o della riflessione sulla realtà del nostro tempo in funzione di una sua trasformazione).

Le deviazioni di Battisti dalla storia dell'arte verso l'archeologia industriale e la cultura materiale nascono anche dal rifiuto radicale delle tendenze idealizzanti e di normalizza-

zione di concetti astratti di qualità estetica e di 'bellezza', che in qualche modo rispondono — questa è peraltro l'ipotesi di fondo dell'*Antirinascimento* — a un atteggiamento di «rispetto per la tradizione» (e, politicamente, dello *status quo*), che si configura come «reazione autoritaria a tendenze ritenute irrazionali». Alla regola che tende a semplificare e a riportare a modelli autoritari — classici — i modi di essere e i modi di rappresentare la realtà, Battisti contrappone, come scrive André Chastel, nella prefazione a *L'antirinascimento*, «l'oscuro, il comune, il vissuto [...] la magia della natura, gli incantesimi e la docilità al meraviglioso», ovvero un mondo di libertà morali e di liberatorie *oscurità*, di fantasie utopiche, di invenzioni meccaniche e di magiche comunioni naturali.

Da ciò deriva un capovolgimento radicale della prospettiva storica: ad avere un reale peso di storia non è infatti la cultura delle *élite* distaccate dalla realtà, ma quel grande ambito di cultura che, con il mondo reale e terreno, mantiene stretti intrecci, anche se dalla cultura delle classi dominanti ha potuto — e può — essere descritta in termini di capriccio, mostruosità, fantasia, barbarie, volgarità. La volgarità della vita comune, della vita di tutti i giorni.

Il lavoro di Battisti ha toccato e attraversato una quantità di argomenti spesso fortemente e provocatoriamente eccentrici rispetto alle abitudini e agli *standard* degli storici dell'arte. Le sue acquisizioni, d'altra parte, non si limitano ad accrescere la conoscenza storica, ma si riflettono di continuo sulla storia e sulla società del nostro tempo, configurandosi come parametri o modelli ai quali far risalire, connettere o commisurare idee e comportamenti attuali. È esattamente qui, credo, che si delinea la 'militanza' di Battisti, il suo essere dichiaratamente di parte e il voler fare la propria parte, attraverso la storia di idee e la conoscenza di fatti dimenticati o poco amati dalla storia e dal-

l'ideologia delle classi dominanti, per cambiare un po', per quel poco che ci si può riuscire, 'la vita', secondo la vecchia parola d'ordine dei surrealisti, o almeno per far intravedere altri migliori mondi possibili.

A ciò è riferibile anche il suo interesse per gli intrecci tra archeologia industriale, cultura materiale e storia dell'arte, che ha avuto un primo risultato nel lavoro su San Leucio, che portò a una mostra e a un convegno internazionale che costituirono l'avvio degli studi di archeologia industriale in Italia.

San Leucio: una filanda con 'quartieri' per i lavoratori impiantata da Ferdinando IV di Borbone nei pressi di Caserta, nel Mezzogiorno d'Italia, a partire dal 1776, nella prospettiva di una sorta di città manifatturiera e industriale ideale. Gli studi su tale manufatto — nell'ottica di un progetto di museo — hanno proposto esemplarmente la connessione tra individuazione, descrizione e salvaguardia di una serie di oggetti reali (resti di strutture architettoniche, frammenti di macchine, prodotti di quell'industria, iconografia a essa relativa) e studio delle ideologie al centro delle quali il manufatto nel suo complesso — fabbrica e abitazioni — si collocava. In questo caso è stato dimostrato come l'utopia illuministica del connubio tra progresso industriale e felicità degli uomini abbia portato a una civiltà — quella industriale, appunto — assolutamente lontana da tali idee iniziali (quanto a modi di essere e di pensare); è d'altra parte emerso come alla realizzazione di tale civiltà avessero anche contribuito una nuova forma di divisione e di organizzazione del lavoro, la configurazione degli spazi a essa necessari e la ristrutturazione del modo di abitare, dunque di vivere al di fuori dei luoghi del lavoro, degli operai. Il lavoro su San Leucio — e il dibattito che ne è immediatamente seguito a partire dalla fine degli anni Settanta — ha posto il problema di una storia del-

l'industria e della sua ideologia in Italia strettamente agganciata allo studio dei suoi resti materiali.

Serie di manufatti in rapporto reciproco sono in grado di dare informazioni non soltanto su se stessi in quanto prodotti di un'attività umana, ma sull'insieme di idee, ovvero sull'ideologia che è stata alla base della loro creazione; e di manifestare, inoltre, come la loro concreta strutturazione e il loro uso — la loro storia materiale, in altri termini — abbia potuto a sua volta aver portato alla trasformazione dell'ideologia di partenza.

La conoscenza della storia materiale dell'industria è tuttavia ancora molto limitata: la necessità di una sua accelerazione è oggi imposta dal problema chiave della gestione del territorio, quello delle aree industriali e delle strutture produttive abbandonate. Tali luoghi e manufatti si trovano in massima parte nelle città che hanno avuto un importante passato industriale e nelle loro periferie storiche: grandi aree come il Portello a Milano (ex Alfa Romeo) e singoli edifici come il Lingotto a Torino (Fiat) o il Mulino Stucky a Venezia, che hanno da tempo concluso il loro ciclo produttivo, possono, secondo alcuni, costituire un oggettivo impedimento alla modernizzazione di sistemi urbani che, per funzionare adeguatamente, richiedono radicali ristrutturazioni; naturalmente, dietro il paravento della ristrutturazione, che può semplicemente significare restauro distruttivo, o distruzione *tout court*, è assai facile che si nasconda la speculazione su aree e siti di enorme valore commerciale. La riconversione di manufatti del genere a funzioni diverse porta d'altronde a risultati che possono essere di grande suggestione estetica — si pensi a talune mostre eccellentemente allestite al Lingotto — ma implicare anche una fondamentale distorsione dell'oggetto come documento storico. Come alternativa a interventi e 'riusi' devianti, Battisti ha polemicamente proposto l'abbandono

programmatico alle cure del tempo di tali oggetti, così che nuove rovine diventino parte integrante del paesaggio urbano contemporaneo, mete di futuri, romantici viaggi tra le memorie storiche della società industriale. Al di là del paradosso, è un fatto che la considerazione realistica degli interessi e delle forze in gioco rende assai problematica l'ipotesi di una conservazione generalizzata dei manufatti di archeologia industriale. Appare perciò di estrema e primaria importanza — ed è questo l'aspetto sul quale maggiormente insisteva Battisti nei suoi interventi in proposito — la loro individuazione sul territorio e la loro descrizione, così che diventi possibile la definizione di fondate serie storiche all'interno delle quali collocare i singoli oggetti. Questa fase conoscitiva è attualmente da considerarsi ancora agli inizi: lo sbocco della ricerca e della riflessione storica legate allo studio della storia materiale dell'industria non dovrebbe comunque essere soltanto la conoscenza pura (per Battisti la conoscenza doveva subito ribaltarsi in possibilità di intervento sulla realtà, in funzione di produzione di felicità, di utopia) ma la disponibilità di concreti strumenti di giudizio che rendano meno casuali i comportamenti operativi nei confronti del patrimonio industriale.

Gli studi di cultura materiale e di archeologia industriale hanno contribuito a mettere in crisi il modo idealistico di intendere la storia e la realtà. Attualmente molti indizi fanno pensare a un'inversione di tendenza, nel nome di nuovi irrazionalismi e spiritualismi. Questo convegno in onore di Eugenio Battisti può essere un'occasione, anche, di riproporre le ragioni originarie — e credo ancora valide, oggi a maggior ragione — che avevano spinto uno studioso come lui a occuparsi di archeologia industriale.

Università degli Studi
di Milano

'Elogio della mano': Eugenio Battisti e la storia del 'modo di costruire'

ORNELLA SELVAFOLTA

«Bisogna che gli umanisti si sporchino di più, che discendano mentalmente negli scavi e nelle miniere, [...] che guardino con più specifica attenzione e rispetto chi fa e imparino a riconoscere il valore di una moltitudine

di sforzi individuali che nell'insieme costituiscono una corrente altamente intellettuale». È un brano tratto dalla relazione introduttiva, in gran parte inedita e intitolata *La storia delle tecniche come nuova frontiera storiografi-*

ca, che Eugenio Battisti tenne al convegno internazionale *Il modo di costruire* da lui promosso nel 1988 nel Dipartimento di Ingegneria Civile dell'Università di Roma 2 e dedicato alla storia edilizia nei vari aspetti inerenti le tecniche, i materiali, la formazione culturale degli operatori e dei progettisti, le norme, le procedure di cantiere, la teoria e la trattatistica¹.

Ed è anche un brano che riflette uno degli interessi costantemente coltivati da Battisti e mai dimenticato nel suo ricco itinerario di studioso: interesse 'permanente' come egli infatti dichiarerà nell'introduzione alla parte di aggiornamento della nuova edizione dell'*Antirinascimento*². Qui,